POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Camaleonti e aringhe. Per un’antropologia del progetto di architettura (attraverso l’esperienza del suo insegnamento)

Original
Camaleonti e aringhe. Per un’antropologia del progetto di architettura (attraverso l’esperienza del suo insegnamento) / Trisciuoglio, Marco - In: Praticare la teoria. Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica / Di Renzo A., Giaccone E., Gribling S., Lucarini C.. - STAMPA. - Torino : Academia University Press, 2022. - ISBN 9791255000143. - pp. 9-13

Availability:
This version is available at: 11583/2979062 since: 2023-06-04T10:27:43Z

Publisher:
Academia University Press

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

27 April 2024

Praticare la teoria

Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica

aA
Accademia
university
press

a cura di
Alessandro Di Renzo
Elena Giaccone
Saskia Gribling
Costanza Lucarini

con scritti di
Alessandro Armando, Caterina Barioglio, Petar Bojanic, Edoardo Bruno, Daniele Campobenedetto, Renato Capozzi, Alessandra Capuano, Giovanni Corbellini, Martina Crapolicchio, Alessandro Di Renzo, Giovanni Durbiano, Valeria Federighi, Davide Tommaso Ferrando, Giovanni Galli, Lidia Gasperoni, Elena Giaccone, Jorg H. Gleiter, Paola Gregory, Saskia Gribling, Rossella Gugliotta, Angelo Lorenzi, Costanza Lucarini, Riccardo Palma, Carlo Ravagnati, Alessandro Rocca, Andrea Sciascia, Elena Todella, Marco Trisciuoglio

Praticare la teoria

Riflessioni sulla pedagogia
della progettazione architettonica

aA

Collana
PROGETTI & STORIE. RICERCHE E MATERIALI DAL DOTTORATO IN ARCHITETTURA
a cura del Dottorato di Ricerca in Architettura. Storia e Progetto del Politecnico di Torino

aA

Volume I

La collana ospita studi, ricerche e riflessioni sia sul progetto di architettura, sia di storia dell'architettura, rispettivamente intesi come la questione e l'oggetto (il problema e la cosa) dell'impegno scientifico contemporaneo intorno all'architettura.
Il tema dei processi e dei procedimenti del fare architettura (concepirla, disegnarla, costruirla, gestirla) costituisce lo sfondo ideale e il fondamento epistemologico delle opere che la collana ospita: volumi collettanei su temi monografici scaturiti da iniziative del dottorato, raccolte di lavori di ricerca originali prodotti nell'ambito del dottorato, riedizioni o traduzioni di opere che quei lavori di ricerca abbiano individuato come da scoprire o riscoprire.
Ogni volume della collana sarà sottoposto alla revisione di *referees* esterni al Comitato Scientifico secondo il metodo di *peer-review double blind*.

Direttore della collana Marco TRISCIUOGLIO
Coordinatore della collana Riccardo PALMA
Comitato scientifico della collana Gustavo AMBROSINI, Alessandro ARMANDO, Chiara BAGLIONE, Isabella Carla Rachele BALESTRERI, Maria Luisa BARELLI, Camillo BOANO, Michele BONINO, Guido CALLEGARI, Luca CANEPARO, Gaia CARAMELLINO, Michela COMBA, Giovanni CORBELLINI, Giovanna D'AMIA, Alessandro DE MAGISTRIS, Filippo DE PIERI, Antonio DE ROSSI, Roberto DULIO, Giovanni DURBIANO, Francesca FRASSOLDATI, LIU Jian, Carlo MAMBRIANI, Paolo MELLANO, Sergio PACE, Riccardo PALMA, Susanna PASQUALI, Edoardo PICCOLI, Matteo ROBIGLIO, Michela ROSSO, Paolo SCRIVANO, YANG Rui, ZHANG Li, ZHONG Ge

Praticare la teoria

Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica

aA

a cura di
Alessandro Di Renzo
Elena Giaccone
Saskia Gribling
Costanza Lucarini

con scritti di
Alessandro Armando, Caterina Barioglio, Petar Bojanic, Edoardo Bruno, Daniele Campobenedetto, Renato Capozzi, Alessandra Capuano, Giovanni Corbellini, Martina Crapolicchio, Alessandro Di Renzo, Giovanni Durbiano, Valeria Federighi, Davide Tommaso Ferrando, Giovanni Galli, Lidia Gasperoni, Elena Giaccone, Jorg H. Gleiter, Paola Gregory, Saskia Gribling, Rossella Gugliotta, Angelo Lorenzi, Costanza Lucarini, Riccardo Palma, Carlo Ravagnati, Alessandro Rocca, Andrea Sciascia, Elena Todella, Marco Trisciuoglio.

Il volume è stato finanziato
dal Dipartimento di Architettura e Design (DAD)
del Politecnico di Torino

© 2022 Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
1-10123 Torino

prima edizione luglio 2022
ISBN 9791255000143
edizione digitale www.aAccademia.it/praticare-la-teoria

Accademia University Press è un marchio registrato
di proprietà di LEXIS Compagnia Editoriale di Torino srl

Indice

Camaleonti e aringhe. Per un'antropologia del progetto di architettura (attraverso l'esperienza del suo insegnamento)
Marco Trisciuoglio IX

Una sezione parziale passante per i problemi dell'insegnamento della teoria del progetto di architettura
Riccardo Palma XV

Aperture. Insegnare la teoria del progetto di architettura in Italia e all'estero

Protocolli di teoria del progetto
Petar Bojanic 3

La *Theoria* e la *praxis* per l'*ergon*
Renato Capozzi 9

Le teorie della ricerca architettonica in cinque temi del *modernocontemporaneo*
Alessandra Capuano 21

Architekturtheorie: la teoria come pratica
Davide Tommaso Ferrando 29

Teoria = Ontologia + Estetica
Giovanni Galli 39

Spazi di eccedenza. Riflessioni ed esperienze didattiche nell'ambito della pedagogia del progetto
Lidia Gasperoni 57

Il progetto della teoria
Jörg H. Gleiter 73

Una teoria di edifici
Angelo Lorenzi 83

Didattica della teoria, una sperimentazione tipologica
Alessandro Rocca 93

Necessità della teoria
Andrea Sciascia 103

7 laboratori. Insegnare la teoria del progetto di architettura al Politecnico di Torino

Che mestiere fa(ra)nno gli architetti?
Alessandro Armando, Caterina Barioglio, Daniele Campobenedetto, Elena Todella 127

Un laboratorio delle pratiche: la teoria del progetto attraverso un gioco di strategia
Edoardo Bruno, Giovanni Durbiano, Valeria Federighi 143

Leggere e scrivere
Giovanni Corbellini 157

Viaggiare attraverso le teorie
Paola Gregory 165

Breve descrizione teorica di un corso di teoria del progetto di architettura
Riccardo Palma 177

Per un'archeologia del progetto di architettura
Carlo Ravagnati 191

Stop theorizing / Start theorizing
Marco Trisciuoglio, Martina Crapolicchio, Rossella Gugliotta 203

Atlante degli Elaborati

Praticare la teoria: un Atlante di esercit-azioni per il progetto 218
Mappare 220
Comporre 232
Scrivere 244

aA

Riaperture. 4 questioni per un laboratorio di teoria del progetto di architettura

Sperimentare una teoria. Un prontuario per studenti
Alessandro Di Renzo 267

Di cosa leggiamo quando leggiamo di teoria del progetto di architettura
Elena Giaccone 279

A scuola di teoria del progetto.
La pedagogia del progetto di architettura è posizionamento
Saskia Gribling 291

Educare al testo e alla scrittura: note per una formazione ragionata
Costanza Lucarini 301

Profili degli autori 311

Camaleonti e aringhe.
Per un'antropologia del progetto di architettura (attraverso l'esperienza del suo insegnamento)

Marco Trisciuoglio

Ma che effetto avrà avuto per il camaleonte entrare in quella storia che tu, tanto austeramente, invochi? ... Ma non si sarà forse domandato "Perché io? Perché proprio io tra i mille e mille, strappato alla mia terra… alla quale contavo di tornare, senza uragani da scatenare, avvocati da tutelare, fiumi da deviare! Perché? Non ho chiesto io di entrare nella gloria della storia, passando per le mani di quell'ammirato dissettore… … Avesse fatto un po' più l'architetto!... Avesse eretto più palazzi al suo re!... … Io che c'entro?... Che c'entro io con la vostra scienza?... Altra è la natura della mia nascita e della mia morte!"

Giorgio Pigafetta, *Il camaleonte di Perrault. Atto unico in due quadri*, Graphos, Genova 1995
Secondo Quadro, Scena 5

Con l'*Abrègé des Dix Livres d'Architecture de Vitruve*, Claude Perrault, medico, naturalista, astronomo e architetto della facciata del Louvre, chiude nel 1674 più di due secoli e mezzo di teoria dell'architettura praticata *con* il testo vitruviano e apre alla stagione degli studi teorici *sul* testo vitruviano. I *Dieci Libri*, fino a quel punto opera da illustrare (in quanto aniconica), da tradurre (in quanto scritta in latino), da stampare (in quanto a lungo soltanto trascritta), da utilizzare soprattutto come modello per una moderna trattatistica dell'architettura (da Alberti a Serlio, da Palladio a Scamozzi) diventa oggetto di ricerca scientifica. Dismette il ruolo di opera aperta, a sua volta progetto collettivo di riflessioni sul fare architettura, e diventa un animale da dissezionare anatomicamente, come fosse uno dei camaleonti che Perrault stesso amava porre sotto il suo bisturi al fine di dimostrare l'intima meccanica di occhi che guardano ovunque e di squame che cambiano di colore, nel caso dell'opera vitruviana al fine di trarne i caratteri essenziali, descriverne i contenuti e capirne il funzionamento in quanto testo scritto.

Cambia, in quel momento, il metodo per fare ricerca nell'ambito sia della teoria dell'architettura, sia del suo progetto. Non è soltanto lo spirito del tempo, l'incedere ad ampie falcate della *querelle* tra gli antichi e i moderni. È come se prevalesse, con Perrault, forse per la prima volta, un approccio etnografico al progetto di architettura, a scapito dell'approccio antropologico, quale quello che si era fino a quel momento sperimentato. Come un etnografo, infatti, Perrault cerca di essere *documentativo*: vuole studiare l'architettura *di* Vitruvio. Non sembra invece affatto interessato a studiare l'architettura *con* Vitruvio, adoperando il *De Architectura* per il progetto, facendone uno strumento di pratica, utile a vivere un'esperienza *trasformativa*, con l'occhio dell'antropologo, sempre immerso nella condizione del *fare* (e del pensare per fare, del pensare di aver fatto, del fare dopo avere pensato). Perrault sceglie di rimanere sulla soglia. E forse l'esito stesso del progetto della facciata parigina, nel confronto con le proposte (seppure bocciate) del Cavalier Bernini, raccontano di quella soglia come un limite auto-imposto e mai superato, di una scelta critica che preferisce controllare a distanza i processi, invece di penetrarli e interpretarli dall'interno.

È davvero possibile, in architettura, nelle discipline del suo progetto, postulare una conoscenza delle cose dall'esterno e a posteriori? O forse è meglio mettere in gioco le nostre abilità percettive e sensoriali, le nostre capacità di giudizio, anche semplicemente il nostro essere architetti, ricercatori, pedagoghi e provare a comprendere la natura e l'esperienza del *fare* (quasi fossimo antropologi)? L'etnografo/entomografo alla Perrault raccoglie i dati e li analizza, costruendo su questa pratica la propria teoria, confidando nella costruzione di un metodo e nell'infallibilità del suo funzionamento. L'antropologo, invece, esercita un'osservazione partecipante, cerca di conoscere dall'interno i processi, praticandoli direttamente, esplorando strade percorribili che conducono a prefigurare futuri possibili. L'antropologo ha lo sguardo rivolto a futuri possibili di trasformazione del mondo, laddove l'etnografo è *retrospettivo*, si ripropone in fondo di studiare prevalentemente ciò che è stato, tenendo fuori dal proprio orizzonte quel che sarà.

Uno dei maestri della sociologia contemporanea, con schietta anima da antropologo, Charles Wright Mills, ha sostenuto che non può esserci alcuna distinzione tra la teoria di una disciplina e il suo metodo, perché entrambi sono parte integrante dell'«esercizio di un'arte»[1]. Certo, immaginare metodo e teoria come parte integrante dell'esercizio di un'arte non può, da architetti formati al progetto, che affascinarci. Questo incrocio tra teoria, metodo ed esercizio riveste, peraltro, in un dottorato di ricerca in Architettura, un ruolo fondamentale.

Teoria, metodo ed esercizio entrano, con una buona dose di ovvietà e di evidenza, nella riflessione sull'insegnamento, quella che qui chiamiamo, con un poco di compiacimento, la *pedagogia* del progetto di architettura. Ne costituiscono i tre cardini essenziali: per trasmettere una disciplina (che ha in sé sostanza di sapere e anche sostanza di pratica), dobbiamo costruirne o ri-costruirne una *teoria*, definirne un *metodo*, addestrare e addestrarci al suo *esercizio*.

Ci sono parole e testi che capita di leggere e rileggere più volte, nel tempo lungo di un mestiere com'è quello di chi, da architetto, si dedica dell'insegnamento del progetto di architettura a livello dottorale, occupandosi esattamente di teorie, metodi ed esercizi. Sono quelli che potremmo chiamare i "testi ricorrenti", pagine verso le quali ciascuno di noi prova da subito o con il trascorrere del tempo un misto di affetto e di sospetto, ma che diventano termine costante di misura, di confronto, di personale autovalutazione. Ogni tanto occorre tornare a rileggerle, quelle pagine, per ragioni che sono diverse: per farsi coraggio, per capire se tutto era stato ben compreso, per misurare il livello di distanza o di vicinanza che il nostro sguardo sul mondo ha raggiunto proprio rispetto a quelle parole.

Nel caso di chi scrive, si tratta di tre testi di occasione, perle quasi nascoste che non fanno parte di opere sistematiche, ma che, in quarant'anni sono state capaci di lasciare il segno, denunciando un'inquietudine, tracciando una linea di ricerca, proponendo uno sguardo sinottico.

Il primo testo è del 1984, si intitola *Introduzione alle presenti difficoltà dell'architettura*, lo ha scritto Roberto Gabetti e funge da nota introduttiva al libro di Pio Luigi Brusasco *Architettura antimoderna. La resistibile ascesa della nuova accademia*[2]. Benché breve, è un testo complesso, retrospettivo e anticipatore. Gabetti constatava, rispetto alle condizioni della cultura architettonica di metà anni Ottanta, l'inadeguatezza della scuola post Sessantotto: «*I professori* […] *non hanno le chiavi del sapere: insegnano senza sapere come bisogna insegnare, perché nessuno glielo ha mai insegnato. Ma non sono né protagonisti, ne maghi*». Gabetti metteva in guardia dal culto delle personalità, proponeva un'attenzione alle opere, a condizione che le si guardassero però nel loro accumularsi nel tempo come prodotti dell'esperienza o delle esperienze, esortava a ristudiare gli aspetti metodologici del tanto vituperato (dalla Modernità) eclettismo, metteva in guardia dagli idoli della scienza e della ricerca scientifica. Ho spesso letto quello scritto nel confronto con gli atti del Seminario di Gibilmanna del 1971, curati per il Mulino da Alberto Samonà[3], come se un documento aprisse in Sicilia una stagione, sotto il dominio continuo e costante dell'incertezza, e l'altro chiudesse quella stessa stagione a Torino, una dozzina di anni più tardi. Ma nelle parole del Gabetti del 1984 c'è qualche cosa di più: scorre tra quelle righe una sorta di inquietudine che verrebbe da definire tecnica e intellettuale insieme, quella che probabilmente spinse Carlo Olmo, Andreina Griseri e lo stesso Roberto Gabetti a fondare, proprio in quegli anni, il Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica al Politecnico di Torino.

Il secondo testo è del 1999: la trascrizione (fatta da Salvatore Di Pasquale) di un intervento pronunciato da Edoardo Benvenuto al *Convegno nazionale sul Progetto di Architettura* organizzato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche alla Sapienza, nel maggio del 1998, cinque mesi esatti prima che Benvenuto morisse. Si trova in un "tascabile" Newton & Compton di circa 650 pagine che riporta gli atti di quelle giornate curati da Paolo Portoghesi e Rolando Scarano[4]. È noto come l'intervento sulla "crisi del sistema politecnico".

Lo scienziato e storico delle costruzioni, che era stato anche il fondatore e preside della Facoltà di Architettura di Genova, e pure l'"inventore", insieme con Claudio D'Amato, di una didattica del progetto svolta per laboratori multidisciplinari, diffusasi *ministerialmente* all'inizio degli anni Novanta, non ha dubbi: poco per volta le discipline del sistema politecnico, nate nell'Ottocento

per riferire i contenuti della propria scienza alla Natura, anziché alla Storia, hanno perduto il contatto con la costruzione e sono diventate oggi ciascuna custode di un proprio altrove (il calcolo computazionale per le strutture, la filologia per la storia, la normazione per la tecnologia e, in fondo, persino la trasversalità per il progetto di architettura).

Quel testamento (noi allievi genovesi abbiamo sempre letto quella trascrizione come la trascrizione di un atto testamentario), si chiude con parole chiarissime:

> Se vogliamo dare un contributo al dove va la scienza oggi, noi abbiamo una missione da compiere, quella del custodire il nostro patrimonio culturale rimeditandolo dal punto di vista storico, e questo, forse, potrebbe essere il modo con cui anche nella didattica delle discipline architettoniche e in funzione del progetto si potrebbe cambiare la didattica, la si potrebbe veramente cambiare, non più per predisporre la formuletta che serve al nostro studente per fare i calcoli o per insegnargli a maneggiare gli aggeggi informatici (si lo farà, è destino che lo faccia), ma per dargli invece quella forza di riflessione critica che solo con una rimeditazione della nostra storia nei vari altrove disciplinari noi possiamo mettere al servizio del futuro.

Quell'idea di farsi custodi del patrimonio di ogni sapere per affrontare il futuro, pronunciata profeticamente alla fine di un millennio (e insieme alla fine dell'esistenza terrena di uno dei più importanti intellettuali del mondo italiano delle costruzioni), suona come un antidoto contro la diaspora specialistica delle conoscenze e soprattutto la *tabula rasa* delle discipline del progetto che ci aspettava al varco, al volgere del secolo, negli anni Duemila.

Il terzo testo è del 2020, appartiene compiutamente al nuovo secolo e si intitola *Architecture engaged with culture* ("architettura culturalmente impegnata"). È un'intervista a David Leatherbarrow sul dottorato di ricerca in architettura ch'egli dirige a Philadelphia, alla Pennsylvania University. Federica Goffi ha avuto il merito di raccogliere in volume[5] diciotto interviste a diciotto direttori di programmi di dottorato in architettura, restituendo una mappa aggiornatissima di quanto in questi vent'anni si è costruito, proprio su quella *tabula rasa*, nei dottorati di ricerca in architettura delle principali università statunitensi, ma anche a Hong Kong, in UK, Australia, Nuova Zelanda e Canada.

Leatherbarrow racconta di un dottorato che sulla carta è intitolato alla Teoria e Storia dell'Architettura, ma che proprio in ragione di questa sua denominazione non resta chiuso nella propria specifica tradizione, ma anzi, proprio in forza di quella tradizione, si apre a tutte le altre discipline.

> Gli anni Ottanta e gli anni Novanta sono stati l'epoca della grande ascendenza della teoria. Poi è seguito un periodo di lavoro sul metodo, sulla tecnica, sulla mera produttività, che coincideva con il cosiddetto digital turn. Io credo che siamo entrati in un'epoca […] di riflessione sugli strumenti metodologici – a cosa servono, come si orientano –, che è una forma di riflessione che si potrebbe definire una "teoria dei fondamenti". Non è il fare teoria autoritativo degli anni Novanta e neppure la teoria esitante a supporto della strumentalità che ha dominato i ragionamenti negli ultimi quindici anni. Nessuno negherà mai che gli architetti fanno, ma fanno nel contesto delle idee, alcune delle quali sono idee critiche dello status quo. Quelle idee e quell'approccio critico potrebbero a ragione essere chiamate teoria. Se considero i quattro decenni di teoria che mi è capitato di osservare, direi che le teorie giocano oggi un ruolo, che non hanno mai giocato in passato.

Attraversando proprio i campi della *teoria*, del *metodo* e dell'*esercizio*, tutte queste parole restituiscono un percorso lungo ormai mezzo secolo, che è soprattutto un discorso sulla ricerca e l'insegnamento nelle discipline del progetto di architettura e sul ruolo che è assegnato al pensiero teorico (teorico-metodologico o teorico-interpretativo) nel conferire senso a quella particolare ricerca e a quel particolare insegnamento.
Mi piace pensare a questo libro come un'ulteriore tappa di quel percorso.

Sono qui raccolti gli esiti di due anni (forse anche più) di discussioni collettive, innescate e alimentate dal Dottorato in Architettura. Storia e Progetto del Politecnico di Torino. Come spesso capita, tutto è partito

da una contingenza, per poi darsi (o provare a darsi) forma di opera compiuta nell'articolarsi di una serie di riflessioni sul tema della teoria del progetto e del suo insegnamento.

È capitato che, pochi anni fa, la scuola di architettura di Torino abbia radicalmente riformato l'impianto didattico del proprio corso di laurea triennale in Architettura. In quell'azione di riforma, è stato collocato al terzo anno un insegnamento di "teoria", non già *corso di teoria dell'architettura*, ma *laboratorio di teoria del progetto*. Così, ancora una volta, *teoria*, *metodo* ed *esperienza* si sono affacciati (esplicitamente o implicitamente) in ogni riflessione elaborata intorno alla sequenza di insegnamenti del piano di studi e persino nel sillabo stesso di quel "laboratorio", addirittura tramutandosi in quattro specifiche competenze da trasmettere a ogni studente:

1. avere consapevolezza e sapersi orientare all'interno della letteratura architettonica;
2. sapere analizzare e produrre brevi testi sul progetto di architettura;
3. sapere distinguere tra storia, teoria e critica dell'architettura;
4. avere consapevolezza dei caratteri di generalità dei procedimenti del progetto di architettura.

Il dottorato di ricerca in Architettura, come comunità prima ancora che come istituzione, ha voluto dire la sua, lavorando per due anni e in due tempi, uno decisamente preventivo e uno criticamente consuntivo sui contenuti dei neonati Laboratori di Teoria del Progetto. Prima che i sette Laboratori (questa la numerosità per un insegnamento obbligatorio) si tenessero per la prima volta, sono state organizzate una serie di lezioni preparatorie e anticipatrici da parte di quei docenti che mostravano interesse a farsene carico, quasi una sorta di candidatura a insegnarvi da esplicitare attraverso una *lectio*. Poi, a primo anno di insegnamento concluso, si è proposta una rilettura critica del lavoro svolto dentro ciascuno dei sette Laboratori, condotto dai docenti che li avevano definitivamente tenuti, insieme a un gruppo di studiosi esterni appositamente invitati.

Dottorande e dottorandi, guidati da Riccardo Palma e da me, hanno animato quegli incontri, tenutosi *sub specie* di corso di terzo livello, e quattro di loro, ai quali va ogni nostro ringraziamento, si sono impegnati nella curatela di un volume che tenesse memoria di quell'esperienza.

Ne è scaturito il libro che il Lettore tiene oggi tra le mani e che presenterà, nell'ordine: le riflessioni degli studiosi esterni sulla *teoria* del progetto di architettura, la descrizione del *metodo* utilizzato in ciascuno dei laboratori dai docenti che vi hanno insegnato, una sorta di anamnesi delle *esperienze* condotte dagli studenti.

Che libro è questo?

Non è precisamente un libro di testo, non è un manuale, ma non è alla fine neanche un libro di teoria. Probabilmente è molto di più. Questo è un libro che, adoperando strumentalmente uno sguardo *pedagogico* (i Laboratori di Teoria del Progetto nei quali insegniamo) e collocandosi dentro un contesto di *indagine scientifica* (il dottorato di ricerca), cerca di mettere insieme la pratica e la teoria, magari a partire dall'esperienza del *fare*, vero e proprio baricentro di questo lavoro.

Proprio sull'esperienza del fare, l'antropologo scozzese Tim Ingold ha scritto un libro che si intitola *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*[6]. Il fatto che il volume sia dedicato al "fare" non deve indurre a pensare che, nel confronto tra pratica e teoria, per Ingold prevalga la pratica, anzi.

Nelle prime pagine di quel libro c'è un apologo indimenticabile e arguto che parla di libri, di citazioni e di aringhe. Tutto parte dall'ipotesi magica che una notte un folletto scambi, in casa di Ingold, il popolare e tradizionale *cookbook* di Katie Stewart (1983) e *Per una teoria della pratica di Pierre Bourdieu* (1983), *«una delle opere più influenti della teoria sociale e antropologica scritte nella seconda metà del Novecento»*.

L'antropologo immagina, così, di svegliarsi al mattino con l'idea di preparare le tradizionali aringhe in fiocchi d'avena scozzesi e di ricordare che la ricetta è descritta a pag. 78 del libro della Stewart, dove però leggerà:

> Principio generatore durevolmente costruito di improvvisazioni regolate (*principium importans ordinem ad actum*, come dice la scolastica), l'habitus produce delle pratiche che, nella misura in cui tendono a riprodurre le regolarità immanenti nelle condizioni

> oggettive della produzione del loro principio generatore, adattandosi però alle esigenze iscritte a titolo di potenzialità oggettive nella situazione direttamente affrontata, non si lasciano dedurre in modo diretto né dalle condizioni oggettive, puntualmente definite come somma di stimoli, né dalle condizioni che hanno prodotto il principio durevole della loro produzione.

Frustrato da una pagina rivelatasi così inutile per preparare il piatto tradizionale scozzese, Ingold si rintanerà nel suo studio per lavorare a un articolo per una prestigiosa rivista di antropologia. Vorrà citare un lungo passo di Bourdieu che si trova a pagina 78 della *teoria della pratica*, ma quando aprirà il libro, vi leggerà:

> Pulite le aringhe e tagliate via le teste. Ponetele su una superficie di lavoro e apritele a libro con le squame verso l'alto. Premete lungo il dorso per indebolire la lisca con delicatezza. Versate i fiocchi d'avena in un piatto e condite con sale e pepe. Infarinate le aringhe premendo fermamente i due lati sui fiocchi d'avena.

Scontata la differenza tra i generi letterari e tra i differenti usi che di uno stesso oggetto (il libro stampato su carta) si può fare, scontata anche la diversa natura delle due opere, il folletto dimostra sperimentalmente l'esistenza di un divario incolmabile tra l'*habitus* bourdieuniano e le aringhe, che è poi il divario incolmabile, conclude Ingold, tra la teoria e la pratica e probabilmente anche tra l'approccio etnografico e quello antropologico a una medesima questione, quella del "fare".

Interpretando queste aporie, il libro curato da Alessandro Di Renzo, Elena Giaccone, Saskia Gribling e Costanza Lucarini si intitola proprio *Praticare la teoria* e reca nel sottotitolo: *Riflessioni sulla pedagogia della progettazione architettonica*.

La stampa di questo primo volume ci è parso un ottimo e benaugurale viatico per la nuova collana di libri del Dottorato di ricerca in Architettura. Storia e Progetto del Politecnico di Torino. La collana si intitola *Progetti & Storie. Ricerche e Materiali dal Dottorato in Architettura* e punterà a pubblicare volumi che siano il frutto di uno sforzo di più soggetti (dottorande e dottorandi insieme a membri del collegio docenti) nel quadro generale dei dibattiti e delle riflessioni che il nostro dottorato è in grado di accendere e di alimentare.

Con l'augurio che, insieme a Bourdieu, possano trovarvi dimora sia aringhe che camaleonti, strumenti del nostro fare, oggetti del nostro indagare.

Note

1. C. W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il saggiatore, Milano 1994 (ed. or. *The sociological imagination*, Oxford University Press, New York 1959).

2. P. L. Brusasco, *Architettura antimoderna. La resistibile ascesa della nuova accademia*, Alinea, Firenze 1984.

3. A. Samonà (a cura di), *Si può insegnare a progettare?*, Il Mulino, Bologna 1973.

4. P. Portoghesi, R. Scarano (a cura di), *Il progetto di architettura: idee, scuole, tendenze all'alba del nuovo millennio*, Newton & Compton, Roma 1999.

5. F. Goffi (a cura di), *InterVIEWS. Insights and Introspection on Doctoral Research in Architecture*, Routledge, Abingdon-New York 2020.

6. T. Ingold, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Raffaello Cortina, Milano 2019 (ed. or. *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, Abingdon-New York 2013).

Finito di stampare
per i tipi di
Accademia University Press
in Torino
nel mese di novembre 2022

€ 35,00